

# Stato corporativo, rappresentanza e riforme istituzionali nella visione politica di Oswald Mosley e della British union of fascists

di Elena Paccagnini\*

## Abstract

Il presente saggio mira ad analizzare le proposte di riforma che sir Oswald Mosley e il suo partito, la British union of fascists (Buf), avrebbero voluto attuare al sistema politico e istituzionale inglese durante gli anni Trenta. Attraverso lo studio di fonti edite dallo stesso partito, si tenta qui di ricostruire i temi e le finalità affrontati da uno dei massimi esponenti del fascismo di oltremarina analizzandone gli aspetti più salienti come il tentativo di riforma della House of Lords.

## Corporate State, representation, and institutional reforms in the political vision of Oswald Mosley and the British union of fascists

The essay's aim is to study the reform proposed by Sir Oswald Mosley and his party, the British union of fascists (Buf), in order to implement the British political and institutional system during the 1930s. Thanks to the party's sources, the paper is focused on the themes and objectives carried out by the leading figure of British fascism such as the House of Lords' reform.

**Parole chiave:** Fascismo, Corporativismo, Istituzioni, Gran Bretagna, House of Lords.

**Keywords:** Fascism, Corporativism, Institutions, Great Britain, House of Lords.

## 1. Premessa

L'ingresso in politica di sir Oswald Mosley era avvenuto in giovane età, ma grazie all'esperienza politica maturata sia a destra che a sinistra del sistema dei partiti inglese, oltre che in qualità di ministro senza portafoglio.

\* Università degli Studi di Firenze.

glio, aveva ben chiari i limiti del sistema istituzionale, economico e partitico britannico. Fu anche dalla riflessione su questi limiti che prese corpo la sua proposta politica, che trovò a metà strada in un'ideologia che era la sintesi tra ordine e progresso e che vedeva nell'Italia, così apparentemente rin vigorita e forte sotto il governo fascista, il suo modello indiscusso. Per questo motivo il 1° ottobre 1932 veniva ufficialmente istituita la *British union of fascists*<sup>1</sup>.

Il presente articolo ha per obiettivo l'analisi della proposta politica di Mosley in relazione ai cambiamenti istituzionali che avrebbe voluto apportare una volta ottenuto l'incarico di governo. Fonti di questa ricerca sono soprattutto i giornali pubblicati dal partito, oltre che, ovviamente, la storiografia presente sulla *British union of fascists*, la quale non risulta essere molto corposa.

Attraverso la lettura di queste fonti sarà possibile comprendere il pensiero di Mosley in merito alla riforma costituzionale che avrebbe voluto varare nei riguardi della politica e delle istituzioni tradizionali quali il Parlamento, il governo e la Corona, per reinserirli all'interno del nuovo Stato corporativo fascista. Particolare attenzione verrà posta rispetto al tema della riforma della House of Lords, in quanto Mosley riteneva di dover attuare alcune sostanziali variazioni alla sua composizione e ai suoi poteri, indicativo di ciò è l'appellativo che la nuova camera avrebbe assunto: "Second Chamber". Il progetto di Mosley si inseriva all'interno di un dibattito che aveva preso corpo a partire dal Parliament Act del 1911 e che si era sviluppato anche in seno al Parlamento con la creazione della "Bryce Conference".

<sup>1</sup> Cfr. R. Skidelsky, *Oswald Mosley*, Macmillan, London 1975; R. Thurlow, *Fascism in Britain, A History 1918-1985*, Basil Blackwell, Oxford 1987; C. Cross, *The Fascists in Britain*, Barrie Books Ltd., Tirpree 1961; M. Worley, *Why Fascism? Sir Oswald Mosley and the Conception of the British Union of Fascists*, in «History», vol. 96, n. 1 (321), January 2011; E. Ocampo, *Sir Oswald Mosley's contribution to the Interwar Policy Debate and Fascist Economics*, Universidad del Centro de Estudios Macroeconómicos de Argentina (Ucema), Buenos Aires 2020, Serie Documentos de Trabajo, n. 730. Sul corporativismo si vedano anche i contributi di V. Torreggiani: *Il corporativismo nelle esperienze inglesi degli anni Trenta. Auto-governo industriale e rappresentanza degli interessi*, in «Memoria e ricerca», n. 3, 2016, pp. 540-560 e *Stato e culture corporative nel Regno Unito. Progetti per una rappresentanza degli interessi economici nella riflessione inglese della prima metà del XX*, Giuffré, Milano 2018.

## 2. Il “richiamo” allo Stato corporativo e il problema della rappresentanza politica

Mosley riteneva che l'obiettivo primario del suo movimento fosse quello di istituire, entro i confini della Gran Bretagna, uno Stato corporativo e «rationalized»<sup>2</sup>, in cui l'interesse nazionale sarebbe stato anteposto a quello individuale, proprio come Mussolini aveva ideato per l'Italia<sup>3</sup>. Riteneva, infatti, che questo sistema si potesse adattare perfettamente al temperamento britannico e che rappresentasse la soluzione e il mezzo attraverso il quale poter avviare il programma fascista di “ristrutturazione” della nazione, tutelando il benessere dei cittadini e risolvendo i problemi che la stavano conducendo al collasso. Mosley aveva prospettato che tale modello avrebbe costituito lo scheletro sul quale sarebbe stato eretto il nuovo Stato fascista, in cui propedeutico alla ricostruzione sarebbe stato perseguire l'unità dell'intera nazione. A tale scopo per eliminare le divergenze tra i sindacati e i capi dell'industria, avrebbe predisposto la creazione di direttori congiunti nelle imprese nazionali sotto l'egida di organizzazioni di categoria che a loro volta avrebbero fatto capo al National Council of Corporations e, infine, al governo centrale. L'idea era quella di includere i lavoratori e i datori di lavoro, sulla base delle loro mansioni, all'interno di una delle ventiquattro corporazioni suddivise in quattro macroaree: *primary products*, *industrial*, *distributive* e *administrative*<sup>4</sup>. Così il sistema britannico avrebbe dato vita a soggetti responsabili e capaci di cooperare per costruire un organismo armonico e centralizzato, in cui ogni organo si sarebbe mobilitato per il progresso della nazione.

Il processo di instaurazione dello Stato corporativo sarebbe stato graduale e avrebbe coinvolto, oltre i soggetti economico-sociali, anche quelli politico-istituzionali. Alexander Raven Thomson, uno dei fautori della ideologia fascista e stretto collaboratore di Mosley, riprendendo le parole di Voltaire scrive «it is better to be ruled by one lion than by a

<sup>2</sup> *Rationalised State*, in O. Mosley, *The greater Britain*, Sanctuary Press Ltd., London 1933, p. 34.

<sup>3</sup> Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Bari 1975; R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1974; Id., *Mussolini il Duce: 1929-1936. Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino 1974.

<sup>4</sup> Cfr. A. Raven Thomson, *The Coming Corporate State*, Sanctuary Press Ltd., London 2019, p. 5.

thousand rats»<sup>5</sup>. Dall'altra parte l'accusa dei partiti al fascismo era che gli inglesi, in qualità di uomini liberi, non avrebbero mai tollerato una dittatura proprio perché non vi era la volontà di abbandonare il controllo sul proprio governo, ottenuto dopo secoli di lotte. In realtà, i fascisti inglesi erano dell'idea che la gente del proprio Paese non esercitasse più un controllo sulle principali questioni di cui i politicanti discutevano nelle proprie sedi, perché erano diventati schiavi di una dittatura esercitata dai detentori del potere dell'alta finanza e dei grandi interessi industriali, tanto da dichiarare che il Parlamento aveva perso ogni valore ed era divenuto il mezzo di cui si servivano i grandi statisti per far divertire il popolo<sup>6</sup>. Infatti, come in un vero spettacolo di marionette chi assumeva le decisioni lo faceva nelle retrovie della politica, lontano dai riflettori, mentre i cittadini erano costretti a guardare la messa in scena portata avanti dai parlamentari, che oramai discutevano solamente di argomenti irrilevanti. Di ciò venivano imputati soprattutto i liberali che avevano adottato la dottrina del *laissez faire* e contemporaneamente i conservatori per aver fatto proprio questo pensiero. Se con la mano di Adam Smith i liberali avevano dato l'impressione di voler concedere la libertà attraverso il libero scambio e sostenendo un sistema di governo democratico, nella realtà, concedendo la massima libertà all'industria e al commercio, avevano indebolito le istituzioni democratiche e il risultato era stato quello di dare agli inglesi l'illusione di eleggere un governo rappresentativo, ma privato al suo interno di ogni possibilità concreta di azione<sup>7</sup>. Inoltre, probabilmente per avvalorare l'inganno, né il Parlamento, né le procedure parlamentari erano cambiate in modo da soddisfare le esigenze del mondo moderno, per questo motivo i fascisti sostenevano con fermezza l'idea che la creazione di uno Stato corporativo fosse la soluzione.

Per realizzare il programma, innanzitutto, era essenziale che il numero degli aderenti, simpatizzanti e sostenitori della British union fosse elevato al punto tale che i candidati fascisti potessero riuscire a ottene-

<sup>5</sup> A. Raven Thomson, *Real democracy and dictatorship. The illusion of Representative Government. The Task of Fascism*, in «The Fascist Week», n. 7, December 22-28, 1933, p. 7.

<sup>6</sup> Rilevante sull'argomento è il contributo di M. Freeden, *Partiti ed ideologie nella Gran Bretagna postbellica*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 147 ss.

<sup>7</sup> A. Raven Thomson, *Real democracy and dictatorship*, cit., p. 7.

re il potere attraverso le elezioni generali, conquistando la maggioranza parlamentare e dichiarandosi fedeli alla Corona, mettendo così a tacere coloro che avrebbero potuto accusare il movimento di voler attuare una rivoluzione violenta, capace di rovesciare il sistema esistente. Mosley, infatti, ha sempre sottolineato che non era corretto paragonare il fascismo al vecchio termine “dittatura”, bensì era favorevole alla nascita di un governo armato dal popolo del potere necessario a risolvere i problemi che il popolo stesso era determinato a superare e, solo in quel caso, si poteva parlare di «leadership of the people»<sup>8</sup>.

In realtà, la nomina del *premier* a primo ministro costituiva il primo passo per attuare la “rivoluzione fascista”, del resto, una volta ottenuto il potere, la priorità sarebbe stata quella di modificare la prassi costituzionale. Innanzitutto, il sistema parlamentare sarebbe rimasto bicamerale: House of Commons e “Second chamber”, al posto della House of Lords, ma solamente i membri della prima camera sarebbero stati eletti ogni cinque anni. Nella visione di Mosley il processo elettorale si sarebbe dovuto sostanziare in due fasi e secondo due diverse modalità rispettivamente: l’elezione dei deputati alla Camera dei comuni attraverso la “*occupational franchise*” e la nomina dei membri del governo attraverso la “*universal franchise*”<sup>9</sup>. Quest’ultima rappresenta il suffragio universale per cui una volta realizzato il primo governo fascista l’elezione sarebbe avvenuta attraverso un plebiscito che avrebbe riconfermato i ministri per i successivi cinque anni, nel caso in cui i cittadini avessero espresso il loro dissenso verso il governo uscente sarebbe stato compito del sovrano dirimere la questione. La formazione del governo non sarebbe più dipesa dall’ottenimento del maggior numero di seggi all’interno del Parlamento e neppure sarebbe stata frutto di accordi siglati all’interno del partito di maggioranza o tra questo e gli altri sog-

<sup>8</sup> Mosley voleva preservare una delle maggiori conquiste del mondo moderno, nonché la libertà di esercitare il proprio diritto di voto. Infatti, accusava Mussolini di aver istaurato un governo contrario alla sovranità del popolo italiano, tanto che parla di “*misure rigorose*” da cui lui si discosta ritenendole, al momento, non necessarie in Gran Bretagna, ma non ne escludeva completamente l’applicazione. Dichiarava che il rigore del governo fascista doveva essere proporzionato al grado di caos che avrebbe preceduto la sua istaurazione, per questo si appellava al popolo inglese affinché si velocizzasse a dare fiducia al fascismo prima che fosse troppo tardi. Cfr. O. Mosley, *The greater Britain*, cit., p. 15. Per un confronto con la visione di Mussolini, si veda la voce *Partito*, in *Dizionario di Politica a cura del partito nazionale fascista*, vol. 3, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani, Roma 1940, p. 370 e *Regime*, in *Dizionario di Politica a cura del partito nazionale fascista*, vol. 4, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani, Roma 1940, p. 31.

<sup>9</sup> O. Mosley, *100 questions asked and answered*, B.u.f. publications Ltd., London 1936, p. 13.

getti politici. L'idea era di creare uno Stato efficiente all'interno del quale non sarebbe esistito nessun altro partito al di fuori del credo fascista. Così facendo il funzionamento del governo sarebbe dipeso dal voto diretto di tutto il popolo, che avrebbe esercitato un controllo sull'operato dei suoi membri. Al contrario la "*occupational franchise*" si basava sull'idea che ogni cittadino, in quanto membro di una corporazione, dovesse eleggere un rappresentante all'interno della stessa. Ciò significava che il diritto di voto dipendeva direttamente dalla mansione svolta dal singolo all'interno della comunità e non più sulla base di una suddivisione geografica, in cui tutte le categorie economico-sociali sarebbero state rappresentate. Questo avrebbe consentito di dare voce a tutto il popolo e ampliare la base "democratica" su cui poggiava il sistema elettivo fascista e rispondere all'esigenza di istituire un parlamento tecnico e non più politico data l'elevata specializzazione dei temi trattati.

Gli aderenti alla British union denunciavano l'indecisione e il compromesso che contraddistinguevano l'operato dei governanti e incolpavano i partiti politici per la situazione che si era venuta a delineare dal dopoguerra. Mosley riteneva inaccettabile la degenerazione che stava colpendo la vita politica del Paese nelle istituzioni dove sedevano uomini scelti dai loro partiti perché ritenuti capaci di capitalizzare il maggior numero di voti piuttosto che valutare attentamente le loro reali qualità e capacità di assumere il doppio impegno di rappresentante del partito e della nazione<sup>10</sup>. Infatti, Mosley criticava «both political parties and the remnants of Liberalism as well»<sup>11</sup> per tutte le promesse fatte ai propri elettori che non avevano mantenuto, così come per la loro incapacità di proporre programmi politici nuovi e, dunque, di rinnovarsi, mossi come erano solamente dall'apatia e dall'inerzia. È significativo il modo in cui il politico guarda al Partito liberale facendo intendere che si trattava di una forza politica ormai ridotta a un esiguo numero di deputati e priva di ogni peso politico, colpevole al pari del Partito conservatore e del Partito laburista dell'inefficienza in cui versava lo Stato e con esso le sue principali istituzioni. Egli, infatti, ritiene che in un'epoca in cui il dinamismo e il progresso avrebbero dovuto essere alla base dell'azione dei partiti e del governo, l'impulso dinamico al cambiamento era stato, in realtà, posto nelle mani di persone i cui metodi «defeat progress and

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

lead to caos»<sup>12</sup>. La critica colpisce anche il laburismo, che si era presentato come baluardo del progresso, ma con il tempo i suoi leader avevano abbandonato i valori fondativi rinnegando persino ogni responsabilità verso il Paese, quando si erano trovati a ricoprire incarichi di governo in favore dei tradimenti e della lotta interna. Mentre Mosley paragona la fermezza del Partito conservatore alla letargia, dovuta, proprio come se fosse una malattia che intacca le funzioni del corpo umano, alla loro fedele ubbidienza agli interessi finanziari esterni che erano stati la causa della crisi economica di quegli anni<sup>13</sup>. Entrambi venivano accusati di aver provocato lo stesso risultato: l'*escalation* della crisi e l'inevitabile perdita di prestigio del Paese e delle sue istituzioni fondamentali. Secondo Mosley lo spirito e la filosofia dei partiti inglesi risalivano al 1832, anno del *Great Reform Act*<sup>14</sup>, e non erano mai cambiati. Adesso che stava avvenendo una rivoluzione nel campo della scienza e dell'industria i buoni propositi dei partiti perivano con il secolo che aveva dato loro i natali, scrive Mosley<sup>15</sup>. Pertanto nessuno dei partiti che componeva il governo nazionale sarebbe mai stato in grado di attuare i cambiamenti necessari e, dunque, di rispettare le promesse fatte perché mancavano dello spirito e della metodologia essenziali per fronteggiare i problemi dell'età moderna. Al contrario, Mosley dichiarava che il fascismo arrivava alla politica come la forza di una nuova religione e pretendeva dai suoi sostenitori sacrificio e abnegazione alla causa, che rappresenta un nuovo spirito di servizio, una nuova morale e una nuova attitudine di vita, che avrebbe permesso di salvare il Paese e di marciare verso una civiltà più alta e nobile<sup>16</sup>. Ovviamente, un simile credo non poteva avere a che fare con gli imbrogli del "mercato politico" a cui gli altri partiti erano abituati perché lo avevano creato loro stessi. Pertanto il fascismo, così come proposto dalla British union, avrebbe dovuto fare il suo ingresso nella lotta tra partiti presentando un nuovo programma politico, ma al contrario di tutti gli altri soggetti, sarebbe stato l'unico capace di scendere nell'arena politica con il fine di combattere l'intero

<sup>12</sup> O. Mosley, *Revolution of the Nation. Fascism will end Party Warfare. The test of the modern age*, in «The Fascist Week», n. 1, November 10-16, 1933, p. 5.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Cfr. G. Guazzaloca, *Storia della Gran Bretagna*, Le Monnier, Milano 2015, pp. 20-21.

<sup>15</sup> O. Mosley, *Unemployment and the economic problem. A new spirit for the New World. End the vicious circle*, in «The Fascist Week», n. 4, December 1-7, 1933, p. 5.

<sup>16</sup> Trad., *ibidem*.

sistema con una nuova concezione rivoluzionaria di governo, economica e, infine, di vita<sup>17</sup>. Dunque, Mosley avrebbe voluto porre fine alla lotta politica e alle consorterie che stavano minando il Paese, per unificare il popolo inglese nel nuovo Stato corporativo. Soprattutto vedeva il sistema attuale come la negazione del volere popolare, per questo l'obiettivo primario diveniva quello di stabilire una nuova etica di servizio nei confronti della nazione, che avrebbe portato all'affermazione di un sistema "rivoluzionario" e "patriottico", avrebbe guardato alla tradizione inglese, ma non come deterrente al cambiamento, se la Gran Bretagna voleva continuare a vivere e a essere considerata grande. Infatti – ci tiene a dire Mosley – in questo caso, la rivoluzione sarebbe stata nazionale e non più associata a un «fiacco internazionalismo»<sup>18</sup>, come, invece, voleva la sinistra.

Alla domanda «will fascism allow opposition parties to exist?»<sup>19</sup> il leader risponde che i partiti appartenevano alla vecchia civiltà, pertanto il nuovo Stato autoritario si sarebbe posto al di sopra degli interessi di partito e settoriali<sup>20</sup>. Per cui se l'idea era di entrare in una nuova civilizzazione priva di soggetti politici, la British union of fascists che ruolo avrebbe svolto nel nuovo ordine? In un primo momento avrebbe rappresentato il mezzo attraverso il quale il leader avrebbe catalizzato il consenso popolare al fine di portare a termine la tanto attesa "rivoluzione fascista"<sup>21</sup>. Comunque non emerge in nessun documento, in modo esplicito, l'intenzione di Mosley di sciogliere la British Union, ma è possibile desumere che una volta istaurato lo Stato fascista corporativo sarebbe diventata un'organizzazione priva di significato. Questo perché il nuovo Parlamento eletto sarebbe stato formato unicamente da esperti del settore e non più da uomini politici, oltre al fatto che il partito avrebbe esaurito la sua funzione una volta fascistizzata l'intera nazione. Di fatti questo rappresenta un elemento che contraddistingue il fascismo britannico rispetto a quello italiano<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> O. Mosley, *100 questions asked and answered*, cit., p. 11.

<sup>20</sup> O. Mosley, *The greater Britain*, cit., p. 9.

<sup>21</sup> *Fascism and the General election*, in «The Fascist Week», n. 5, December 8-14, 1933, p. 1.

<sup>22</sup> Si veda *Rappresentanza*, in *Dizionario di Politica*, vol. 4, cit., p. 21.

### 3. Il reclutamento della nuova classe “politica” fascista

L'istituzione del nuovo sistema di voto avrebbe, inoltre, comportato l'introduzione di un nuovo metodo di reclutamento della classe politica fascista. Mosley ci dice che i membri della Camera sarebbero stati scelti per formare un Parlamento industriale, senza partito<sup>23</sup>, all'interno della propria corporazione, ma non illustra su quali basi dovesse avvenire questa scelta. Mentre rispondendo alla domanda «how can new Ministers emerge if Party politics do not exist?»<sup>24</sup> ci spiega che i ministri sarebbero stati valutati sulla base delle loro reali capacità, prima tra tutte quella di riuscire a varare idee costruttive per il Paese o per la corporazione che si trovavano a rappresentare. Questa attitudine avrebbe loro permesso di emergere nelle grandi corporazioni o nei nuovi organi della vita nazionale prima di essere scelti dall'intero Paese ed essere nominati come rappresentanti nel nuovo governo. È, dunque, evidente che, anche in questo caso, era il popolo a nominare i propri esponenti, che dovevano essere valutati sulla base delle loro attitudini, distaccandosi completamente dalle vecchie logiche di partito. Ciò significava che alla British union non veniva chiesto di scegliere i suoi rappresentanti e neppure i suoi futuri ministri, anzi il partito fascista non viene neanche nominato da Mosley in questo passaggio, tanto che questo potrebbe avvalorare la tesi secondo cui il partito avrebbe cessato di esistere una volta affermato il credo. Quanto detto fino ad ora apre a un'ulteriore considerazione in quanto risulta evidente un'altra differenza rispetto al fascismo italiano, poiché come scrive Mussolini nella *Dottrina del Fascismo* «un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia»<sup>25</sup>. Il duce con la legge del 17 maggio 1928 n. 1019, aveva reso il partito un organo dello Stato poiché il Gran consiglio del fascismo era chiamato a decidere sulla lista di candidati da presentare alle elezioni<sup>26</sup>. Nel programma presentato da Mosley non ci sono accenni a una riforma in questo senso, anzi pare evidente che vi sia un rifiuto alla possibile interferenza del partito nella scelta dei candidati da presentare alle urne. Questo potrebbe portare ad azzardare una con-

<sup>23</sup> *Fascism. The basic idea*, in «The Blackshirt», n. 8, June 1, 1933, p. 4.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>25</sup> B. Mussolini, *Dottrina del Fascismo*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1933, p. 10.

<sup>26</sup> Riforma della rappresentanza politica, legge n. 1019, 17 maggio 1928.

siderazione e cioè che la proposta del politico inglese fosse, in qualche misura, il superamento della visione dello Stato mussoliniano.

Riassumendo, dunque, emerge che i nuovi candidati dovevano essere uomini o donne capaci, volenterosi, convinti del ruolo che sarebbero andati a ricoprire in seguito alle elezioni e rappresentativi sia degli interessi della propria corporazione, ma anche dell'intera nazione poiché, essendo fascisti convinti, avrebbero dovuto sempre guardare al bene di tutto il popolo.

Una volta eletti i membri della Camera dei comuni sarebbero stati convocati a intervalli regolari per esaminare l'operato del governo e nel frattempo sarebbero stati impiegati come funzionari esecutivi nelle aree che li avevano eletti. Il fine era quello di estendere il controllo sugli enti locali a cui erano indirizzate la maggior parte delle risoluzioni assunte dal governo in carica e di evitare così uno stallo tra quanto assunto a Whitehall e la sua messa in opera, causato dai ritardi e dalle reticenze delle autorità locali. Questa rappresentava una situazione che i vecchi governi avevano vissuto e che aveva avuto dei risvolti negativi nel perseguimento di politiche comuni e nell'efficienza degli sforzi governativi, ciò per Mosley era inaccettabile. I membri dei comuni sarebbero stati, inoltre, affiancati da consiglieri eletti a livello locale, tra cui sarebbero stati selezionati i funzionari esecutivi a capo dei dipartimenti del governo locale, con responsabilità nei confronti delle comunità, del deputato fascista e così del governo nazionale. Questo sistema avrebbe consentito una valutazione più accurata dei successi e degli insuccessi di ogni ente locale e dei suoi capi dipartimento, avrebbe permesso una valutazione anche da parte dell'elettorato dei meriti e demeriti dei propri rappresentanti, oltre a garantire una maggiore rapidità nell'esecuzione delle politiche previste dal piano nazionale. Infatti, nel caso in cui la corporazione non fosse stata soddisfatta del lavoro svolto dal proprio rappresentante avrebbe potuto destituirlo in qualsiasi momento, grazie alle elezioni che periodicamente si sarebbero tenute all'interno della stessa, consentendo così di nominare un nuovo deputato, ma allo stesso tempo avrebbero potuto dimettere ogni altro rappresentante ivi incluso il governo stesso. Mosley, voleva, dunque, accrescere il livello di *accountability*, ovvero di responsabilità, del governo verso le questioni locali e parallelamente dei Consigli locali nei confronti

delle politiche varate dal governo, in un sistema in cui l'azione politica si sarebbe basata su più livelli: nazionale e locale/regionale<sup>27</sup>.

Grazie a questo progetto di riorganizzazione e di rivalutazione del ruolo svolto dai membri della Camera dei comuni questi ultimi avrebbero avuto maggiore libertà di movimento e di espressione rispetto all'epoca prefascista, privati com'erano di costrizioni dovute all'appartenenza ai vecchi partiti. Certamente il voto non doveva essere frutto di passioni momentanee, bensì il risultato di uno studio avvenuto in aula grazie all'esposizione di pareri da parte di esperti qualificati dei settori principalmente interessati all'argomento. A sua volta il dibattito in aula sarebbe stato reale e basato su evidenze oggettive, invece, di essere un'opposizione "artificiale" a ciò che avrebbe potuto proporre il partito al potere<sup>28</sup>, per cui avrebbe trovato spazio anche il dissenso. Inoltre, il fatto che non vi fossero costrizioni partitiche avrebbe reso più facile la costituzione o lo scioglimento di alleanze all'interno della Camera per arrivare all'approvazione di un provvedimento. Tutto questo era propeudeutico a far sì che non si verificassero più quelle situazioni che avevano rallentato i processi parlamentari, ma soprattutto perché non sarebbero più sorti legami di partito che avrebbero portato a compromessi insoddisfacenti o ad accordi corrotti conclusi dietro le quinte.

Grazie a questa azione il Parlamento sarebbe divenuto un organo di dibattito e di indirizzo per determinare i principi guida secondo cui sarebbe stata condotta la vita del nuovo Stato. Sia la Camera dei comuni che la Camera dei lord, che tra poco esamineremo nel dettaglio, sarebbero state sollevate da ogni forma di responsabilità amministrativa ed esecutiva, che sarebbero divenute appannaggio esclusivo di due organi: il governo e le corporazioni industriali autonome. Dunque, adesso risulta possibile rispondere alla domanda "in che modo la British union ripristinerà il Parlamento come utile strumento di governo?"<sup>29</sup>. Il principio alla base della rivoluzione fascista era di creare un sistema che fosse «rationalised»<sup>30</sup>, pertanto, in virtù di questo, il lavoro del Parlamento sarebbe stato ridotto, eliminando dall'ordine del giorno materie la cui legiferazione non rendeva necessario l'intervento delle due Camere. A tale scopo veniva introdotto il meccanismo dell'*industrial self-govern-*

<sup>27</sup> O. Mosley, *100 questions asked and answered*, cit., p. 15.

<sup>28</sup> A. Raven Thomson, *The Coming Corporate State*, cit., p. 24.

<sup>29</sup> O. Mosley, *100 questions asked and answered*, cit., p. 15.

<sup>30</sup> O. Mosley, *The greater Britain*, cit., p. 34.

ment, infatti, alla domanda «what will be the relation between Parliament and the National council of corporations?»<sup>31</sup> Mosley risponde che i Commons si sarebbero occupati dei problemi generali con cui si sarebbe confrontata quotidianamente la nazione, che avrebbero potuto comprendere anche i maggiori aspetti generali dell'industria britannica, ma avrebbe lasciato al Consiglio nazionale delle corporazioni di occuparsi nel dettaglio dei problemi industriali, ruolo che sarebbe accresciuto una volta completata la creazione dello stato corporativo.

Dunque, la funzione legislativa esercitata dal Parlamento ci consente di introdurre un'ulteriore differenza che emerge rispetto ai compiti che avrebbero svolto le due Camere. Infatti, esclusivamente la House of commons avrebbe continuato a emanare atti di legge in ambiti considerati più "pratici" e "materiali", condividendo questo compito con il governo e il Consiglio nazionale delle corporazioni, mentre la seconda Camera avrebbe ricoperto un ruolo di supporto all'attività del governo e di indirizzo in quei campi in cui la Camera dei comuni sarebbe stata considerata inadatta come gli aspetti culturali, filosofici e morali della legislazione<sup>32</sup>.

#### 4. Le proposte di riforma della House of Lords

Parallelamente alla riforma della House of Commons Mosley suggerì di abolire la House of Lords definendola come «one of the unworkable anachronisms of the present system»<sup>33</sup>. L'accusa dipendeva dal fatto che i membri della camera alta, i cosiddetti *lords spiritual* e *temporal* e i *law lords*, non venivano eletti e questo rendeva l'organo privo di ogni forma di responsabilità dinanzi al corpo elettorale. La British union si scaglia maggiormente contro questo aspetto, poiché, se nei secoli precedenti i nobili in qualità di feudatari della Corona avevano acquisito il diritto di sedere alla *curia legis*, esercitando compiti consultivi e di imposizione dei tributi, oltre che in materia giudiziaria e legislativa, adesso avevano perso il loro ruolo di guida del Paese, perché a partire dal XVIII

<sup>31</sup> O. Mosley, *100 questions asked and answered*, cit., p. 15.

<sup>32</sup> Per un confronto con il fascismo italiano si veda la voce *Parlamento*, in *Dizionario di Politica a cura del partito nazionale fascista*, vol. 3, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani, Roma 1940, p. 370.

<sup>33</sup> O. Mosley, *The greater Britain*, cit., p. 26.

secolo non rappresentavano più la classe abbiente e istruita del Regno Unito, detentrici degli interessi nel settore industriale e agrario<sup>34</sup>.

All'epoca di Mosley, infatti, molti deputati della camera bassa avevano superato il reddito, le conoscenze, le proprietà e le possibilità di molti nobili inglesi, che se nei secoli precedenti avevano rappresentato la spinta propulsiva al progresso britannico. Per questo motivo i fascisti credevano necessario dover eliminare il principio che da secoli legava i pari alla Corona: l'ereditarietà dei seggi.

La House of Lords, dunque, sarebbe stata rimpiazzata da una "Seconda camera" che avrebbe rappresentato in senso specialistico i maggiori interessi dello stato moderno, ma non sarebbe stata una replica dei comuni. Vi avrebbero trovato un seggio i rappresentanti del Consiglio nazionale delle corporazioni, dei Dominions e delle colonie della Corona, dell'India, dei servizi di difesa, del servizio civile, dell'istruzione, dell'autorità in materia di affari esteri e coloro i quali, nel tempo, avevano prestato servizio allo Stato. In realtà Raven Thomson scrive che avrebbero continuato a detenere un seggio, anche gli *spiritual* e *legal lords* oltre ai «land-owning peers»<sup>35</sup> che condividevano particolari responsabilità nella sfera dell'agricoltura e sarebbe stato riservato un posto a chi, nel tempo, aveva dimostrato grandi abilità nei campi della letteratura, dell'arte, della scienza, dell'invenzione, della medicina e della sanità pubblica. Infine, sarebbero stati riservati alcuni seggi ai leader di organismi culturali che si facevano portavoce di tradizioni locali di inestimabile valore per l'impero e capi di altre confessioni religiose, oltre ai prelati della Chiesa d'Inghilterra, poiché i consigli nel campo del pensiero religioso sarebbero stati essenziali per garantire la condotta morale degli affari nazionali.

Come sottolinea Raven Thomson «non si suggerisce che tutti questi esperti e uomini illustri debbano sedere contemporaneamente più di quanto non facciano gli attuali pari»<sup>36</sup>, essi sarebbero stati titolari di un seggio in qualità di esperti nel settore di appartenenza a cui il governo avrebbe potuto far ricorso nel momento in cui il tema del dibattito pre-

<sup>34</sup> Cfr. N.D.J. Baldwin, *The House of Lords: Its Constitution and functions*, Exeter Research Group Discussion Paper, n. 9, 1982; D. Cannadine, *The Decline and Fall of the British Aristocracy*, Yale University Press, New Heaven-London 1990; E.A. Smith, *The House of Lords in British Politics and Society 1815-1911*, Longman, London 1992.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Trad., *Ibidem*.

sentato alla Camera si fosse incentrato sul loro campo di conoscenza. La composizione della ricostituita “Second Chamber” avrebbe eliminato qualsiasi forma di ritardo o rallentamento dei lavori interni rispondendo così in tempi veloci agli stimoli e alle richieste della società. La British union chiedeva a una delle istituzioni inglesi più antiche di essere concreta nel campo dell’azione poiché attraverso questo nuovo dinamismo la Camera avrebbe trovato «a new life of leadership and usefulness»<sup>37</sup>. Comunque, anche in questo caso, i deputati non sarebbero stati eletti, ma semplicemente nominati a vita dalla Corona per le loro abilità e conoscenze messe a servizio dello Stato facendo della House of Lords una Camera di notabili.

Le critiche della British union of fascists verso la Camera dei lord non costituiscono un elemento estraneo ai temi di politica interna che circolavano tra le due guerre mondiali, anzi proprio durante il Ventesimo secolo questa istituzione aveva subito maggiori attacchi e trasformazioni dopo il *Parliament Act* del 1911, culminate con l’approvazione dell’*House of Lords Act* del 1999<sup>38</sup>. Il processo di «substitute for the House of Lords as it at present exists a second Chamber constituted on popular instead of hereditary basis»<sup>39</sup> fu molto lento e tortuoso. Infatti, a differenza della Camera dei comuni che era riuscita a trasformarsi in un’assemblea democraticamente eletta a suffragio universale, la House of Lords era rimasta legata alla sua tradizionale composizione feudale. Le proposte di riforma si articolavano su due diverse direttrici, ma complementari tra loro: da un lato vi era chi sosteneva che le riforme dovessero occuparsi della composizione della Camera, dall’altra vi era chi sosteneva che dovessero essere rivisti i suoi poteri. Come scrive Parker Chase, la legge del 1911 fu un compromesso tra i sostenitori di un governo completamente popolare e coloro che diffidavano del popolo<sup>40</sup>, poiché il governo di Asquith aveva preferito ridurre i poteri della Camera alta lasciando

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Cfr. N.D.J. Baldwin, *The House of Lords: A Study in Evolutionary Adaptability*, Hull Papers in Politics, n. 33, 1983; P.A. Bromhead, *The House of Lords and Contemporary Politics 1911-1957*, Routledge & Kegan Paul, London 1958; W.H. Greenleaf, *The British Political Tradition*, Methuen, London 1987, vol. 3; J.A.G. Griffith, M. Ryle (et al.), *Parliament, Functions, Practice and Procedures*, Sweet & Maxwell, London 1989; I. Richard, D. Welfare, *Unfinished Business, Reforming the House of Lords*, Vintage, London 1999.

<sup>39</sup> *Preambolo*, Parliament Act 1911, in United Kingdom Parliamentary Archives, HL/PO/PU/1/1911/1&2G5c13.

<sup>40</sup> E. Parker Chase, *House of Lords Reform since 1911*, in «Political Science Quarterly», vol. 44, n. 4, 2019, pp. 569-590.

intatta la sua composizione. Durante quegli anni, però, crebbe, soprattutto tra le fila di quelle classi sociali che stavano trasferendo la loro fedeltà politica al Labour party, un sentimento contrario all'ereditarietà dei seggi. Queste classi avevano da poco ottenuto la possibilità di esprimere la propria volontà alle urne con la conseguente affermazione del principio della “*political sovereignty*”<sup>41</sup>, pertanto in virtù dell’allargamento della base elettorale la House of Lords non poteva essere considerata alla stregua della House of Commons. Il suffragio universale, di fatto, comportò una perdita di autorità politica e di prestigio da parte dei pari, come sostenuto dalla British union<sup>42</sup>, e come conseguenza iniziarono ad avanzare, da più fronti politici, una serie di proposte per l’abolizione, la riforma o la sua sostituzione.

Tra questi soggetti troviamo il partito laburista che sin dalla sua creazione aveva esposto come uno dei principali punti del programma politico proprio l’abolizione della camera alta e la sostituzione con una “*second Chamber*” democraticamente nominata con funzioni di supporto ai Comuni<sup>43</sup>. Nella realtà tra le due guerre anche i conservatori e i liberali ritennero che fosse giunto il momento di avviare delle riforme alla prassi costituzionale, anche perché vedevano la Camera dei lord come un contrappeso alla possibilità di una rivoluzione. Nel 1917 il primo ministro Lloyd George aveva nominato Viscount James Bryce<sup>44</sup> a capo di una Conferenza composta da trenta membri appartenenti ai due rami del Parlamento e rappresentanti di tutti i partiti politici al fine di varare una riforma che soddisfacesse tutte le parti, ma la commissione non riuscì ad accordarsi sul punto che avrebbe costituito il cuore della riforma, nonché il metodo di cooptazione dei nuovi rappresentanti<sup>45</sup>. Comunque furono quattro le proposte avanzate durante i lavori, che a loro volta at-

<sup>41</sup> Cfr. L. Lacché, A. Torre (et al.), *Il pensiero costituzionale di Albert Venn Dicey*, in «Giornale di storia costituzionale», n. 13/1 semestre, 2007, pp. 87-100.

<sup>42</sup> A. Raven Thomson, *The Coming Corporate State*, cit., p. 25.

<sup>43</sup> Cfr. G.D. Cole, *History of the Labour Party from 1914*, Routledge, London 1948; A. Thorpe, *A history of the British Labour Party*, Palgrave Macmillan, London 2001.

<sup>44</sup> Cfr. Bryce, James, in *Encyclopaedia Britannica*, The Encyclopaedia Britannica Company, London-New York 1922, vol. 30 (12th ed.), p. 514; Bryce, James, Viscount Bryce, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press (online ed.); K. Robbins, *History and politics: the career of James Bryce*, in «Journal of Contemporary History», vol. 7, n.3, 1972, pp. 32-52.

<sup>45</sup> Cfr. *Conference on the Reform of the Second Chamber*, Cd 9038, 1918; H.B. Lees-Smith, *The Bryce Conference on the Reform of the House of Lords*, in «Economica», n. 6, October 1922, pp. 220-227.

tingevano all'esperienza di altri Paesi, sia sul continente europeo sia nei Dominions.

La prima prevedeva l'elezione diretta dei rappresentati da parte di grandi collegi elettorali come avveniva nel Senato australiano e nella Camera dei rappresentanti della Nuova Zelanda, ma non trovò l'appoggio da parte della Conferenza perché era emerso che sarebbero aumentati i costi e il lavoro alle urne. Inoltre il principio che tutti condividevano era che la nuova Camera non dovesse avere gli stessi poteri di quella dei Comuni e non volevano che esercitasse un controllo diretto sull'esecutivo e in particolare sulla nomina dei ministri. Ovviamente tale principio escludeva la possibilità di un'elezione diretta come, al contrario, avveniva nei Comuni al fine di evitare che sorgessero nuove rivalità sull'autorità esercitata dall'una e/o dall'altra Camera.

La seconda proposta ebbe per un breve momento, il sostegno di una netta maggioranza, e suggeriva di nominare un esiguo numero di personalità eminenti, non attivamente coinvolte nella attività politica dei partiti, come uomini illustri nel campo della letteratura e delle scienze. Risulta evidente una similitudine rispetto alla proposta politica di Mosley, il quale sicuramente conosceva i risultati della Conferenza. Emerge, però, un dato: Mosley aveva basato la sua ideazione della Second Chamber proprio sul principio di immettere nel sistema istituzionale tecnici, per la Conferenza di Lord Bryce il fatto che questi si fossero distinti nei propri campi di conoscenza, non era visto come un elemento qualificante per l'esercizio di una funzione pubblica così rilevante. Inoltre la nomina sarebbe spettata al primo ministro e questo avrebbe inficiato il carattere di apoliticità dei candidati, poiché alla fine sarebbero stati premiati gli uomini fedeli o comunque vicini al partito di governo. Contrariamente il disegno di Mosley avrebbe, probabilmente, garantito un metodo di cooptazione imparziale ed estraneo a legami diretti del candidato con i detentori del potere. Per Mosley era essenziale guardare alle qualità del singolo individuo e a quanto questo potesse apportare del bene alla propria nazione, all'interno di un sistema in cui la nomina a vita sarebbe spettata alla Corona.

Comunque, mentre Mosley sosterrà l'idea che questo tipo di nomine avrebbe potuto garantire l'efficienza del sistema britannico, la Conferenza non riteneva che questa soluzione fosse praticabile e scelse di passare al vaglio due ulteriori proposte, che si sarebbero sostanziate sull'elezione indiretta dei membri.

La terza proposta richiamava il modello del Senato francese e si trovava all'esame della Camera dei lord da molto tempo: si basava sull'idea che l'elezione dovesse dipendere dai collegi elettorali composti dai rappresentanti degli enti locali di quella stessa area geografica. L'obiezione sollevata dalla Conferenza fu che questa mansione non dovesse spettare agli enti locali. Ad esempio, i membri laburisti e liberali erano convinti che se fosse stato applicato un simile modello sarebbe andato sicuramente a discapito dei loro stessi partiti, in quanto molti consigli di contea erano appannaggio esclusivo del partito conservatore anche in quelle aree in cui a livello parlamentare venivano premiati i loro partiti. Vi era, inoltre, la certezza che la composizione della second Chamber, derivante da una simile votazione, avrebbe vantato la sua rappresentatività a discapito dell'altra camera e così facendo avrebbe nuovamente colpito il principio della superiorità dei Commons rispetto alla House of Lords.

La quarta opzione, invece, prevedeva che fosse il massimo organo rappresentativo dello Stato a nominare direttamente i membri della Seconda camera. Rappresentava una soluzione che potenzialmente poteva mettere d'accordo tutti i partiti politici poiché creava un sistema in cui i Commons sarebbero divenuti l'organo principale all'interno del Parlamento, dirimendo qualsiasi forma di rivalità tra le due Camere ed evitato le spese, la confusione e il lavoro di una seconda serie di elezioni popolari<sup>46</sup>. Parallelamente, però, questo sistema di nomine avrebbe favorito la composizione politica che si sarebbe venuta a delineare in seguito alle elezioni nella Camera "alta", sfavorendo, perciò, chi avesse ottenuto il minor numero dei seggi. Infatti, fu per questo motivo che venne suggerito di subordinare a un'ulteriore procedura la nomina dei membri, che prevedeva la suddivisione del territorio della Gran Bretagna in tredici aree all'interno delle quali l'elezione dei rappresentanti sarebbe stata affidata ai membri della Camera dei Comuni che a loro volta erano stati eletti nei collegi elettorali che componevano quella specifica area. Questo sistema avrebbe garantito la massima rappresentatività del Paese e contestualmente avrebbe abbandonato ogni retaggio feudale oltre a rafforzare il potere della Camera dei comuni, infatti fu proprio sul tema del mantenimento di una rappresentanza nobiliare che si bloccarono i lavori della Conferenza: da un lato si trovava chi era

<sup>46</sup> H.B. Lees-Smith, *The Bryce Conference on the Reform of the House of Lords*, cit., p. 220.

favorevole all'abolizione dei seggi ereditari, dall'altro chi sosteneva che un'azione così drastica sarebbe andata contro la continuità storica della costituzione inglese. La soluzione finale era che  $\frac{1}{4}$  dei lord (81 pari in totale) fossero scelti da una Commissione paritetica composta da 10 membri dei quali cinque in rappresentanza della seconda Camera e scelti da una giunta interna alla stessa, mentre gli altri cinque sarebbero stati scelti dallo *speaker* dei Commons. Il numero dei pari, con il tempo e secondo un processo graduale, sarebbe stato ridotto a trenta e i posti vacanti, degli ottantuno originari, sarebbero spettati al Comitato dei dieci i quali avrebbero potuto o meno appartenere alla classe nobiliare, che si sarebbero aggiunti ai 246 eletti. La durata della legislatura della nuova Camera sarebbe stata di 12 anni, ma i seggi sarebbero stati rinnovati di  $\frac{1}{3}$  ogni quattro anni.

Una volta definita la composizione della second Chamber la Conferenza si occupò di stabilirne i poteri relativamente alla possibilità di modificare o respingere i cosiddetti "*Money bills*". Dopo una serie di dibattiti, anche in questo caso, arrivarono alla conclusione che la soluzione migliore per definire la competenza della Camera per singola materia fosse di negoziarlo all'interno di un organo terzo chiamato "*Free conference*" e interpellato ogni qualvolta le due Camere non si fossero trovate in armonia. L'organo sarebbe stato composto da sessanta membri, trenta scelti da ognuna delle due Camere, a loro volta divisi tra venti con durata del mandato pari alla durata della legislatura, mentre i restanti dieci sarebbero stati nominati *ad hoc* per valutare ogni disegno di legge. Il procedimento alla base della *Free conference* sarebbe stato in proporzione più complesso della sua composizione e questo perché si sarebbe basato su una serie di rinvii del progetto di legge tra i tre organi: la Conferenza, i Commons e la Second Chamber, fino a che la legge non fosse stata accettata o respinta come redatta dalla Conferenza, ma in caso di dissenso l'ultima parola sarebbe spettata alla Camera dei comuni in accordo con la *Free conference*. È evidente che si sarebbe venuto a delineare un sistema in cui la *Free conference* avrebbe prevalso tra le due Camere, ma tra queste ultime avrebbe avuto maggiore peso la Camera dei comuni. Dunque, concludendo, la Bryce Conference avrebbe creato un sistema a tre Camere, in cui il principio della rappresentatività avrebbe finito per perdersi all'interno dei meandri di uno schema così complesso e contorto fatto di tappe intermedie che, come

scrive Lees-Smith, mette a nudo la debolezza dell'intero progetto di riforma<sup>47</sup>.

La guerra bloccò ogni possibilità di sviluppo dei risultati della Bryce conference, ma su pressione del Re Giorgio V venne creato un comitato di gabinetto con l'intento di riesaminare il progetto, il quale riferì che le proposte non sarebbero mai state accettate né dalla Camera dei comuni né tantomeno dalla nazione in generale. Nel 1922 il governo di Lloyd George avanzò alcune modifiche al progetto originale<sup>48</sup>, ma anche in questo caso la discussione si arenò alla Camera dei lord e non fu mai ripresa sebbene negli anni successivi ci fossero vari tentativi di produrre una riforma che accontentasse tutte le parti, avanzati dai conservatori. Come: il *Life Peers Bill* del Visconte Elibank, il *Life Peers Bill* di Lord Rockley, il *Parliament Reform Bill* del Marchese Salisbury e il *Parliament Act* di Lord Rankeillour<sup>49</sup>, ma nessuna proposta riuscì a superare la seconda lettura alla Camera. Risulta, però, evidente da questa breve disamina che i riformatori dell'epoca, senza eccezione, partivano dall'assunto che il sistema così come strutturato non fosse più rappresentativo della nazione e che, dunque, l'appartenenza alla Camera dei lord dovesse essere modificata riducendo i privilegi degli stessi lord e che fosse, per alcuni completamente per altri parzialmente, nominata tenendo conto del volere del popolo. Una volta trovata una soluzione a questa esigenza, sarebbero derivate tutte le altre richieste di riforma ivi comprese quelle relative alle funzioni e ai poteri della "Second Chamber".

Dunque Mosley, come dicevamo uomo del suo tempo, per la pratica maturata all'interno delle istituzioni inglesi e negli stessi partiti in cui aveva militato, si inseriva in un dibattito che aveva preso corpo da tempo. Nonostante la sua dichiarata fedeltà alle tradizioni inglesi, il modello predisposto da Mosley prospettava una riforma radicale del sistema vigente, anche se possiamo trovare alcuni elementi di congiunzione con le proposte appena viste. Innanzitutto rispetto al nome che avrebbe as-

<sup>47</sup> Ivi, pp. 226-227.

<sup>48</sup> Cfr. H.B. Lees-Smith, *Reform of the House of Lords and the Government Resolutions of 1922*, in «Economica», n. 8, June 1923, pp. 98-102.

<sup>49</sup> Hansard House of Lords, *Life Peers Bill HL*, vol. 72, dibattito giovedì 28 febbraio 1928, United Kingdom Parliament; Hansard House of Lords, *Life Peers Bill H.L.*, vol. 96, dibattito giovedì 4 aprile 1935, United Kingdom Parliament; Hansard House of Lords, *Parliament Act 1911 (Amendment) Bill H.L.*, vol. 96, dibattito martedì 9 aprile 1935, United Kingdom Parliament; Hansard House of Lords, *Parliament (Reform) Bill H.L.*, vol. 92, dibattito martedì 8 maggio del 1934, United Kingdom Parliament.

sunto la nuova Camera, poiché nella maggior parte dei progetti si parla di “Seconda camera” e non si utilizzano altri appellativi come il termine “Senato”. Probabilmente la scelta del nome può essere indicativa di un altro elemento che sorge dirompente dalla ricostruzione che abbiamo fatto, ovvero il principio secondo il quale la nuova Camera non dovesse avere né la stessa composizione né gli stessi poteri di quella dei Comuni, di fatto non sarebbe stato intaccato il bicameralismo imperfetto che ha sempre caratterizzato il modello parlamentare inglese. Risulta, perciò, che tra le due Camere quella che avrebbe avuto maggiore peso sarebbe stata quella dei Commons, in quanto organo rappresentativo degli interessi dell’intera collettività statale, dato che emerge anche nelle proposte di riforma avanzate nel periodo tra le due guerre. Allo stesso tempo si tratta di due fattori che nella visione politica mosleyiana risultano essenziali al fine di rispondere all’obiettivo che si era posto il leader del partito poiché i principi alla base del funzionamento del sistema dovevano essere l’efficienza, la velocità di azione e la rapidità di assumere risposte concrete a problemi reali e quotidiani. A tale scopo tutti gli organi dovevano essere assoggettati al funzionamento dell’intera macchina e nulla doveva essere lasciato al caso. Il fatto che Mosley separi i due rami del Parlamento, in misura netta anche se implicita, poiché non spiega nei dettagli come avrebbe voluto far funzionare gli ingranaggi interni alle due Camere, risponde a questa esigenza.

Infatti, come nelle riforme avanzate dagli altri politici, veniva predisposto di limitare le competenze della seconda Camera solo a certe materie. La scelta di creare un organismo costituito principalmente da uomini illustri doveva rispecchiare i principi esposti sopra: le due Camere avrebbero dovuto muoversi come entità separate, ma in sincrono, e ognuna nel proprio campo di interesse. Inoltre, per rispondere al principio della velocità di azione possiamo desumere che non sarebbe esistito il meccanismo del rinvio dei progetti di legge da una parte all’altra del Parlamento, che aveva sempre comportato una dilatazione dei tempi di approvazione degli atti. Le due Camere si sarebbero dovute occupare di emanare le linee guida che il governo avrebbe implementato. Mosley aveva stabilito di affidare al governo, oltre il classico potere esecutivo, anche quello legislativo. Il fatto di affidare a un organo terzo la possibilità di legiferare potrebbe rievocare alla mente, in qualche misura, l’idea della Free conference proposta nel progetto di lord Bryce. Questo parallelismo ci consente di sottolineare quanto Mosley volesse

allontanarsi da quelle dinamiche creando un sistema organizzato al punto che non vi fossero vuoti di potere, sovrapposizioni di compiti e in più, a differenza della proposta di riforma del 1918, il governo fascista avrebbe goduto del totale appoggio popolare. Mosley aveva previsto un contrappeso a questo potere: il voto di censura, esercitabile, durante la prima legislatura dal Parlamento, mentre successivamente con la formazione di un parlamento tecnico questo diritto sarebbe spettato direttamente al popolo e non più alle Camere. Questa azione avrebbe condotto il Paese a una crisi di governo, risolvibile, a quel punto, solamente dal Re.

Nella pratica del tempo la Corona per formare nuovi governi era obbligata a chiamare i leader dell'opposizione, se non fossero stati raggiunti altri compromessi tra i partiti e il governo uscente, e questo perché il ruolo del monarca era divenuto di garanzia dell'intero procedimento di formazione dell'esecutivo<sup>50</sup>. Ciò rispecchiava il principio secondo il quale esso era divenuto un Capo di stato simbolico e unificante, pertanto al fine di svolgere questo compito avrebbe dovuto mantenersi distante da ogni atto che avrebbe potuto compromettere la sua imparzialità. Al contrario, Mosley intendeva restaurare la prerogativa di affidare al Re il compito di investire del potere di governo «fresh ministers»<sup>51</sup> in cui egli credeva che la stessa nazione avrebbe conferito piena fiducia se fosse stata chiamata a esprimere il voto a una nuova elezione<sup>52</sup>. Inoltre, questo atto non avrebbe comportato lo scioglimento delle Camere in virtù proprio dei meccanismi ideati da Mosley.

## 5. Conclusioni

Dunque, questa era la modalità di risoluzione prospettata che avrebbe introdotto due innovazioni. La prima riguardava il ruolo del Re come figura risoltrice e attiva nel mantenimento di un sistema statale stabile e rappresentativo dell'intera nazione. Mosley era convinto che il più grande cambiamento costituzionale che la storia britannica stava

<sup>50</sup> Cfr. V. Bogdanor, *The Monarchy and the Constitution*, Clarendon Press, Oxford 1995; R. Brazier, *Constitutional Practice*, Oxford University Press, Oxford 1999 (3 ed.); D. Butler, *Governing without a Majority*, Macmillan, London 1987 (2 ed.).

<sup>51</sup> O. Mosley, *100 questions asked and answered*, cit., p. 13.

<sup>52</sup> O. Mosley, *Fascism is not dictatorship. But leadership with the consent of the people. The Principle of Individual Responsibility*, in «The Fascist Week», n. 14, February 9-15, 1934, p. 5.

per intraprendere potesse essere raggiunto attraverso vie pacifiche, a patto che la Corona tenesse una posizione imparziale. Infatti, al contrario di Mussolini<sup>53</sup>, non ha mai espresso la necessità di usurpare il trono ai legittimi proprietari probabilmente sia perché egli stesso in quanto di origini nobiliari era legato alla monarchia e vedeva in essa il simbolo dell'unità nazionale e dell'impero, sia perché non ha mai considerato questa istituzione un ostacolo all'attuazione della rivoluzione fascista. Anzi sarebbero state ripristinate le sue prerogative come l'antico ruolo di nomina dei deputati nella Second chamber e dei membri di governo in situazioni di crisi.

La seconda novità, forse la più rilevante nel progetto della British union è il fatto che il disegno politico di Mosley si proponesse come una correzione al parlamentarismo vigente in Gran Bretagna, in cui i partiti avevano corrotto il sistema classico della rappresentanza politica, quali fattori esterni alle istituzioni. In sostanza quello di Mosley era un modo per restituire il potere, quanto più possibile, nelle mani del popolo.

La politica di Mosley, nel suo insieme, si legge più come un progetto utopico e autoritario che come un programma politico pratico, anche se possiamo dire che pochi sono stati i leader che nel tempo hanno presentato un programma così minuziosamente studiato che, con un'attenzione quasi chirurgica, avrebbe eliminato quegli ingranaggi considerati disfunzionali all'interno della nuova macchina fascista. Gli organi del nuovo Stato sarebbero stati svincolati gli uni dagli altri e l'unico anello di congiunzione sarebbe stata, oltre alla Corona, il primo ministro che, forte del consenso popolare, avrebbe potuto agire liberamente, ma entro i limiti stabiliti dal Parlamento che sarebbe tornato a essere la cassa di risonanza dell'opinione pubblica. Del resto, però, le proposte politiche di Mosley non potevano trovare terreno fertile in un Paese come la Gran Bretagna che grazie alle sue tradizioni secolari non offrì e non poteva offrire possibilità di sviluppo e di concretizzazione a una ideologia, che seppur si rifaceva ai valori inglesi ne restituiva una interpretazione che, lo stesso popolo, ha dato dimostrazione di non sostenere.

<sup>53</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1980, vol. 2.